

Della stessa autrice:

*L'amore è uno sbaglio straordinario*

*Buonanotte amore mio*

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone, reali, viventi o defunte è del tutto casuale

Prima edizione: marzo 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8904-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per StudioTi s.r.l., Roma  
Stampato nel marzo 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,  
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Daniela Volonté

# Non chiamarmi di lunedì



Newton Compton editori



## Prologo

L' aereo atterra a Fiumicino in perfetto orario. Il tempo di salire su un taxi e arrivo a destinazione: Betapharma. Sospiro mentre mi fisso le scarpe. Cancello ogni pensiero dalla mia mente. È ora. Alzo gli occhi di scatto e prima di scendere dal taxi riempio i polmoni di aria, ne avrò bisogno. Raddrizzo la schiena e m'incammino verso le porte, concentrandomi sul rumore regolare dei miei tacchi. La ragazza alla reception mi lancia uno sguardo di sfuggita, ma appena pronuncio il mio nome, la sua espressione cambia. Un mezzo sorriso mi spunta sul viso, perché l'effetto è sempre lo stesso. Nessuno dovrebbe sapere della mia presenza eppure le notizie viaggiano veloci.

L'amministratore delegato mi accoglie di persona. Nel vedermi alza un sopracciglio. È la solita storia! Non riesco ancora a capacitarmi del motivo per cui il mio aspetto filiforme dia sempre l'impressione che io non sia in grado di fare il mio lavoro.

Mi fa strada verso la sala riunioni. Mentre lo seguo, il mio passo è sicuro. Potessi dire la stessa cosa della mia mente. Vorrei che funzionasse a comparti stagni, ma purtroppo non è così. I miei pensieri tornano agli ultimi giorni e un dolore s'irradia nel petto bloccandomi la respirazione.

Quando le porte davanti a me si aprono, ritorno al mio consueto autocontrollo. Riprendo a incamerare ossigeno e mi concentro su passo, spalle, mento e sguardo. Faccio il tagliatore di teste e sono dannatamente brava nel mio lavoro.

# Capitolo 1

## Patrik

**S**ono in ritardo. È la seconda volta, questa settimana. Aggancio in fretta la bici al solito posto, supero l'ingresso di corsa e quasi investo la signora davanti a me. Con il fiatone saluto Silvia alla reception, mentre passo il badge ai tornelli e mi fiondo nell'ascensore. Immetto ossigeno in corpo prima di salire al sesto piano. Mi guardo intorno con circospezione e a passo svelto raggiungo la mia scrivania, forse per oggi eviterò una scenata. Qualcuno mi fa sussultare bussando alla porta.

«Norberto, mi vuoi morto?»

«Non volevo spaventarti», risponde, mentre mi abbandono sulla mia poltrona. «Siamo nella merda, Rik».

Raddrizzo la schiena come se fossi attraversato da una scarica elettrica.

«Che cosa è successo?», gli chiedo, ma temo di sapere già la risposta.

«È confermato. Arrivano quelli della HR», afferma, lasciandosi cadere sulla sedia davanti a me.

«Quando?»

«L'assistente dell'amministratore mi ha detto che si faranno vivi in questi giorni».

Norberto si passa una mano tra i capelli, e io mi abbandono di nuovo sullo schienale.

«Cazzo, non pensavo così presto!».

«Nemmeno io, ma è da mesi che si sta ventilando l'ipotesi di una ristrutturazione aziendale».

«Si sa nulla di chi sarà il responsabile del progetto? Qualche informazione in più potrebbe servirci».

«Servirci a cosa, Patrik?»», domanda il mio collega con lo sguardo perso a fissare un punto indefinito oltre la finestra. «Comunque credo che si chiami Rovati».

Si alza e si limita a mettere le mani in tasca, mentre esce dal mio ufficio.

Non è stato facile arrivare alla fine della giornata con questo macigno in testa. Appena entro a casa, trovo Ludo inchiodata al computer portatile come sempre.

«Ciao, amore. Potresti pensare tu alla cena, per cortesia? Devo finire questo pezzo entro stasera». Che novità!

«Certo!».

Vado in camera, ripongo la cravatta sulla rastrelliera e appendo il completo blu. Infilo i jeans e, mentre prendo una maglietta pulita con la scritta Harley Davidson, mi viene in mente la moto. Merda! Forse sono ancora in tempo a disdire l'ordine.

Torno in cucina e il tavolo è ingombro di foto, ritagli di carta e pezzi di stoffa. Metto sul fuoco l'acqua per la pasta e intanto dal frigorifero prendo verdura e frutta.

Ma la mia testa corre ad altro. Se dovessero mettermi in mobilità sarebbe un vero disastro! Tra i soldi dell'affitto e le rate della moto come farei? In queste settimane mi sono rifiutato di dare adito alle voci che giravano in azienda, così non ho riflettuto su come escogitare un piano B, ma forse ora è il caso di iniziare a dare un'occhiata alle offerte di lavoro.

«Bolle». La voce di Ludovica mi riporta alla realtà.

«Che cosa?»

«L'acqua, sta bollendo!», sbotta.

«Cazzo!». Abbasso la fiamma con un gesto stizzito.

«Che ti prende?», mi chiede con un tono di molto superiore ai decibel che posso sopportare.

Scaravento nel lavandino le carote che ho ancora in mano e mi avvicino a lei sospirando. I suoi occhi chiari mi fissano da sotto la frangia.

«Succede che c'è qualche problema al lavoro».

«Tipo? Non ti tornano i conti del budget? Sistema qualche numero e sei a posto», ridacchia. Capita sempre più spesso che non mi prenda sul serio, ma questa non è davvero serata.

«Anche se non firmo articoli per una famosa rivista come te, non vuol dire che il mio lavoro sia meno importante del tuo. E, nel caso t'interessasse, rischio il posto».

Rivolgo la mia attenzione alla pentola e butto la pasta. Alle mie spalle il silenzio. Speravo in tutt'altra reazione, così mi volto e la vedo con la schiena appoggiata alla sedia e le braccia conserte.

«Che significa?». Il tono si è addolcito.

«Da qualche tempo girano strane voci sull'andamento dell'azienda. Niente di certo, ma oggi mi hanno confermato l'arrivo dei consulenti di una società specializzata in ristrutturazioni aziendali».

«Ristrutturazioni?»

«Sì, Ludo. Ristrutturazioni... riduzione del personale. Saremo sotto l'osservazione di quei maledetti tagliatori di teste per qualche mese e poi decideranno chi inserire nelle liste di mobilità», affermo.

«Ma non possono... Voglio dire, tu sei un senior controller, non possono fare a meno del tuo lavoro, vero?», domanda, scuotendo la testa e i lunghi riflessi ramati si animano.

«Nessuno è indispensabile per l'azienda, inoltre non dimenticare che siamo in due ad avere le stesse mansioni. Norberto si occupa del comparto estero ma se, come dicono, hanno intenzione di unificare tutto, allora uno di noi rischia di essere lasciato a casa».

«Non è illegale licenziare così da un giorno all'altro? Non puoi fare qualcosa, tipo parlare con i sindacati o chiedere aiuto a qualcuno?»», chiede concitata.

«Le persone designate non verranno licenziate, ma poste in mobilità. Una sorta di anticamera prima di perdere il lavoro».

Torno a preparare la cena, mentre la mia compagna riprende a battere sui tasti del portatile. Nessun gesto da parte sua. Mi do dell'idiota per averci sperato.

## Capitolo 2

### Greta

**A**pro la porta dell'appartamento che mi hanno assegnato per questi due mesi, un bilocale alla Garbatella, e noto subito che c'è troppo bianco alle pareti. I pochi mobili, invece, sono blu elettrico e fanno a pugni con la cucina di color ciliegio. Sbuffando vado in camera. Le valigie che ho spedito una settimana fa sono accatastate in un angolo. In questo armadio non entrerà mai tutta la mia roba. Lascio andare la ventiquattresima che con un tonfo cade a terra e poi mi siedo sul letto. Tolgo le scarpe e mi sdraio su un materasso che pare fatto di mattoni. Sospirando osservo il soffitto e scopro delle macchie di umidità nell'angolo di destra. Le fisso finché i contorni iniziano a divenire poco definiti a causa della stanchezza... E non solo. La suoneria del cellulare mi ridesta di colpo, lo prendo dalla tasca e tento di leggere il display mentre mi asciugo gli occhi, ma dopo aver letto quel nome ottengo l'effetto opposto.

«Amore, mi dispiace, ma...», la sua voce è vibrante.

«Cris». Lo interrompo, senza riuscire ad aggiungere nient'altro.

«Perché piangi?», domanda tutto d'un fiato.

«È un vero schifo», confesso. «Scusami. Ti prego, scusami». Riprendo a singhiozzare.

«Greta, non fare così. Tu hai ragione e so che è tutto

complicato, ma non riesco a stare senza di te. Non ce la faccio a lasciarti andare».

«Non farlo allora. Non farlo!», gli ordino.

«La situazione non è cambiata. Non posso dirle...».

«Non importa», sussurro. «Non più, davvero. Quello che conta sei solo tu e che mi ami. A tutto il resto posso sopravvivere».

«Oh tesoro, non sai come mi fa bene sentirti dire queste cose. Ero davvero angosciato all'idea di perderti. Stavo impazzendo e infatti ho resistito meno di venti ore prima di trovare il coraggio di telefonarti».

«Sono stata davvero tremenda. Non avrei dovuto darti quell'ultimatum, possiamo lasciarcelo alle spalle?», dico con tono carezzevole, ma in verità è una supplica. Il respiro rimane sospeso in attesa di una risposta.

«E me lo chiedi? Ovvio che sì!». Butto fuori l'aria trattenuta e mi sento più leggera. È come se qualcuno mi avesse tolto un grosso zaino dalle spalle. «La fortuna ci sorride. Oggi ho ricevuto l'invito per una mostra che si terrà il prossimo weekend. E indovina dove?»

«A Roma?», chiedo speranzosa.

«Proprio lì. Mi presenterò, giusto per fare da comparsa e poi scapperò da te», dice con un tono profondo, carico di molto altro. «Se mi vuoi...».

«Non vedo l'ora che tu sia qui».

«E dove sei esattamente adesso?»

«Sono sdraiata a letto e l'idea che presto tu sarai qui con me... Be', mi eccita parecchio!».

«Shhh, non aggiungere altro, altrimenti corro all'aeroporto». Sospira. «L'unica cosa che conta è che tu mi voglia ancora».

«Dove vuoi che vada senza di te? Ci sei solo tu!».

«Quello che hai appena detto mi rende molto felice, anche a costo di passare per un bastardo egoista».

Bastardo egoista? E chi sono io per giudicare... Non sono né meglio né peggio di lui. Sarà per questo che non riesco a staccarmi da Cristiano, nonostante sia sposato.

## Capitolo 3

### Patrik

**G**reta Rovati. L'ho intravista girare per i corridoi con i suoi tailleur di alta moda, guardandosi attorno con aria quasi schifata. Attraverso quella spessa montatura nera osserva le persone, scrutandole con insistenza. Ha proprio l'aria da stronza! Se non fosse per il ruolo che riveste, forse nessuno si accorgerebbe di lei, sarebbe una come tante.

Da quando abbiamo saputo del suo arrivo, ognuno dei miei colleghi ha tentato di mostrarsi indispensabile per l'azienda. In queste settimane anche io ho anticipato l'ingresso di mezz'ora e nei giorni di pioggia sono addirittura venuto al lavoro in metropolitana, evitando di presentarmi in ufficio tutto scarmigliato.

Maggio è iniziato sotto il segno di una pioggia torrenziale, spero solo che la situazione non peggiori con l'arrivo di notizie funeste. Oggi, in particolar modo, tutta quest'acqua mi mette addosso una gran sonnolenza, perciò direi che ho proprio bisogno di un caffè. Mi alzo dalla scrivania e vado verso il distributore, ma appena volto l'angolo vedo Norberto che parla proprio con la Rovati. Lui è di spalle e mentre discutono si passa la mano tra i capelli, invece lei si limita ad alzare ogni tanto il sopracciglio oppure a fissarlo con una faccia inespressiva. Immobile, con

le braccia conserte, resta a osservarlo. Non c'è un motivo preciso, ma mi rendo conto che quella donna mi sta sul cazzo. Mi è venuta la nausea, rinuncio al caffè e torno nel mio ufficio.

Mi fermo oltre l'orario di lavoro e quando sono ai tornelli, scopro che molti miei colleghi hanno avuto la stessa idea. Sulla strada di casa, non posso fare a meno di pensare quanto sia allucinante che nel 2015 certi modi non siano ancora cambiati: si cerca sempre d'ingraziarsi chi ha il potere. E io? Io tento di mostrarmi impegnato nel mio lavoro, ma di certo non mi metterò a leccare il culo a quella donna.

Entro a casa e non mi stupisco di trovare l'appartamento al buio. Ludovica fa sempre più tardi. Mi cambio al volo e inizio a preparare la cena. È una di quelle cose che mi rilassa. Quando cucina lei, prepara sempre cibi precotti. Ho appena versato il vino quando fa ritorno.

«Ehi, che buon odorino», afferma mettendo piede in cucina. La guardo e le sorrido. Purtroppo non capita spesso e la colpa è solo mia.

«È quasi pronto», le dico mentre prendo i piatti. «Come è andata al lavoro?»

«Oggi il capo mi ha fatto un sacco di complimenti per l'articolo sulle tendenze della moda per la prossima stagione. Molte mie colleghe hanno tentato di farmi credere che il *must* sarà l'accostamento rosa e grigio, mentre io, da furbona, ho telefonato ad Annie, quella mia amica che lavora per Valentino. Per farla breve, mi ha anticipato che tutta la loro nuova linea sarà giocata sui toni rosa-beige, così ho chiesto anche a mia cugina, la responsabile commerciale da Armani. Te la ricordi Cristina? Quella alta, con il fisico da urlo, ma il naso spropositato? Be', insomma, anche lei mi ha confermato la stessa cosa, così

sono andata da Jean e gli ho riferito che avrei dato quella notizia. La *mia* notizia. All'inizio lui non era d'accordo, imbeccato da quelle oche invidiose...».

Fisso il mio piatto e non riesco più a seguirla nel suo parlare convulso. Vorrei chiederle di rallentare e mi sento subito una merda. Mi verso un po' d'acqua e le sue labbra non accennano a chiudersi, solo che ormai ho perso il filo del discorso. È come se non riuscissi a decodificare quello che mi dice. O forse non ne ho voglia? Alzo lo sguardo verso di lei che gesticola con gli occhi illuminati e tento di riprendere a seguirla, ma è troppo tardi, mi ha appena fatto una domanda alla quale non so cosa rispondere.

«Allora? Secondo te ho fatto bene?», chiede, restando in attesa della mia opinione.

«Certo!», affermo, mentre torno a concentrarmi sulla cena... E a sentirmi in colpa.

Dopo essermi fatto una doccia, tolgo il vapore dallo specchio con l'asciugamano e due iridi azzurre mi fissano senza vedermi davvero. Non mi riconosco. Eppure sono sempre io. Che cazzo mi succede? Mi passo la mano sul viso, quasi dovessi sincerarmi di essere ancora presente corpo e anima. Che discorsi da pazzo. Mi infilo maglietta e boxer ed entro in camera dove Ludo sta maneggiando il suo iPad.

«Amore, vieni a sentire qualche commento che mi hanno lasciato sotto l'articolo di questa settimana. È stato un successone, lo ha confermato anche Jean».

La raggiungo a letto e mentre legge ad alta voce, è eccitata come una bambina la mattina di Natale. Le sorrido contagiato dal suo entusiasmo. Mi tocca la mano e mi viene naturale prenderla tra le braccia, mentre insieme osserviamo quelle parole sull'iPad. All'improvviso le tol-

go il tablet dalle mani, lei si volta e mi guarda in modo malizioso. Mi avvento sulle sue labbra con la voglia di fare l'amore. Le sono sopra, ma non ho fretta di consumare questo momento. Vorrei che il tempo si bloccasse, perché ultimamente i nostri incontri si sono diradati e sento la mancanza di questo contatto. Poso le dita sulla sua guancia e osservo il contrasto che si crea: il suo candore è spezzato dalla mia mano scura. Riprendo ad assaporare le sue labbra, ma è Ludovica a sfilarmi con irruenza la maglietta e ad abbassarmi i boxer nel giro di pochi secondi. Non mi dà nemmeno il tempo di slacciarle il reggiseno, si leva gli slip e prendendomi per i fianchi mi guida verso di sé. Affondo in lei senza quei preliminari che avrei voluto regalarle, ma se sta bene a lei, non posso che assecondare la sua urgenza. Poche spinte ed entrambi raggiungiamo l'orgasmo. Ma quel che segue raggela l'attimo che ci ha appena unito: scivola via subito da me e non mi resta che tornare a sdraiarmi fissando la porta, mentre lei va a chiudersi in bagno.

Avrei voluto chiudere il mondo e i problemi fuori da questa stanza, almeno stasera, e invece mi ritrovo a domandarmi perché la vita non possa essere più semplice e leggera.

## Capitolo 4

### Greta

Questa settimana ho seguito il consueto protocollo. La sala riunioni si è trasformata nel nostro ufficio. Lunedì mi ha raggiunto Matilde per aiutarmi con questo incarico. Lavoriamo bene in team, anche se non si è ancora fatta la giusta corazza per sopravvivere in questo ambiente. Appena hanno identificato le nostre facce, i dipendenti della Betapharma hanno iniziato a studiarci da lontano, così abbiamo la scusa per non socializzare con nessuno e risparmiarci finti sorrisi.

Abbiamo analizzato dati e informazioni dei vari reparti. Tra un paio di settimane Carlo dovrebbe raggiungerci e passare in rassegna le nostre valutazioni. Se riesco a velocizzare la fase di mia competenza, forse posso tornare prima del previsto a Milano.

Dopo aver fatto tardi in ufficio come al solito, io e Matilde ce ne andiamo finalmente a cena. Raggiungiamo in metropolitana la piccola osteria vicino al residence nel quale alloggiamo. Essendo venerdì è gremita di gente, ma riusciamo a trovare un tavolo per due vicino a una giovane coppia. Li fisso per un attimo solo, poi comincio a discutere di lavoro. In sostanza sto prolungando l'orario ben oltre il massimo sindacale consentito, ma Matilde non si lamenta. Strano, quelle prima di lei a quest'ora si

erano già licenziate. Non sono affatto una stacanovista, voglio solo tornare a Milano il prima possibile. Ma no... Chi prendo in giro? Non me ne frega nulla di rimettere piede nella città dove abito, non la sento casa mia. Non più di tutti gli altri luoghi in cui ho vissuto in questi anni. La verità è che voglio riabbracciare Cristiano. È l'unica casa in senso metaforico di cui io senta la mancanza.

Quando siamo al residence, arrivate al sesto piano saluto la mia assistente, mentre io proseguo la corsa fino all'ottavo. Esco dall'ascensore e cerco la chiave dell'appartamento tra la borsa e la ventiquattre. All'improvviso una voce mi fa sobbalzare.

«Bentornata».

Alzo gli occhi incontrando il verde dei suoi e non penso più a nulla. Lascio cadere tutto e getto le braccia al collo di Cris. Oddio, è qui! È talmente alto che posso nascondere il mio viso nel suo petto e il suo odore mi entra nelle narici. Mi dà un bacio tra i capelli, mentre la mia mano si intrufola tra i suoi leggermente brizzolati, trattenendolo a me il più a lungo possibile. Sento che il mondo potrebbe crollare in questo istante e io non me ne accorgerei, perché lui mi sta stringendo e ogni altra cosa perde d'importanza.

«Non ti aspettavo così presto», dico, e me ne pento subito perché lo sento irrigidirsi. «Ma sono felice che tu sia qui!».

«Ho preso il Frecciarossa delle sei, avevo una gran voglia di vederti e di stare con te».

Alzo il viso e desidero solo baciarlo. Lo osservo mentre passo le dita tra i suoi capelli. Le labbra si uniscono alle sue e il mio sogno si avvera.

«Non avrei dovuto chiederti di scegliere, scusa», sussurro ancora abbracciata a lui. Lo so, non è un discorso

da affrontare qui, nel pianerottolo, ma sono giorni che penso a quali parole usare per annullare l'ultimatum che gli ho dato prima di partire. Il terrore di perderlo mi ha fatto rimangiare ogni singola sillaba pronunciata. Troppe persone sono già uscite di scena in questi trentacinque anni di vita e non voglio che anche lui si allontani da me.

«No, Greta, capisco che la situazione è pesante anche per te, ma voglio che sia ben chiaro che se potessi scegliere liberamente, ci saresti solo tu. Oggi e per sempre», afferma fissandomi negli occhi, e io gli credo. Ho un disperato bisogno di credergli.

«Lo so. E ti prometto che non ti chiederò più di lasciare tua moglie!».

Ma Cristiano mi conosce come pochi e, mentre appoggia la fronte alla mia, dice con un filo di voce: «In tre anni non è la prima volta che mi fai questa promessa».

Mi stacco da lui, prendendogli il viso tra le mani, perché possa guardarmi bene in faccia.

«No, hai ragione! Ma è stata la prima volta che ho davvero avuto paura che tu non scegliessi me. E preferisco avere anche soltanto una parte di te che non averti affatto, Cris».

Le sue labbra mi baciano con passione e l'attimo dopo stanno già torturando il mio orecchio, prima di mormorare: «Apri alla svelta questa porta, ho una voglia pazzesca di scoparti». Non è una richiesta, è un ordine e io obbedisco volentieri.

Appena varco la soglia, mi spinge contro il muro e non mi tira giù nemmeno la cerniera della gonna. La solleva con un gesto rapido e con l'altra mano abbassa gli slip. Mi accarezza l'interno coscia e nel giro di un respiro lo sento addosso tanto da schiacciarmi contro la parete. Mi vuole e in questo momento non potrei chiedere altro. Lo

prendo per la camicia e lo attiro di nuovo a me, lo bacio, ma non è questo che desidero. Premo una gamba contro il suo fianco e capisce al volo, libera il suo sesso ed entra in me senza delicatezza. E come ogni volta mi perdo tra le sue spinte e i miei ansimi, illudendomi che sia solo mio. È quello che mi serve ed è quello che può darmi: consumarci a vicenda.

Il mattino successivo, quando mi sveglio, Cristiano è sdraiato al mio fianco. Mi fa sorridere. È una reazione che ho solo con lui. Gli bacio una spalla, poi lo squillo del suo cellulare mi paralizza. Ancora mezzo addormentato, recupera in fretta il telefono dalla tasca della giacca e risponde dandomi le spalle. Rimango ad ammirare il suo fisico scolpito.

«Pronto? Sì, tutto bene... E lì? Ah, capisco. Devi andare dove c'è la centralina vicino alla camera dei ragazzi e alzare l'interruttore generale. Sì, resto in linea, tu prova!».

Oddio, mi sento morire, è lei. Mi alzo di scatto agguantando una maglietta e mi precipito in bagno. Con la coda dell'occhio vedo Cris che mi segue con lo sguardo. Mi chiudo a chiave e faccio scorrere l'acqua del lavandino, mentre in realtà mi rannicchio per terra il più lontano possibile dalla porta perché non voglio sentire la loro conversazione. Non voglio fare ritorno alla realtà e scontrarmi con i soliti problemi. Maledizione, voglio far finta che non ci siano. Stringo forte il tessuto tra le dita e serro le palpebre per impedirmi di versare anche solo una lacrima. Sono concentrata su questo pensiero, quando il bussare sommesso alla porta mi fa tornare al presente.

«Un attimo ed esco», lo rassicuro, ritrovando la mia voce impostata.

Chiudo il rubinetto e, appena apro la porta, lo trovo

soltanto con i jeans addosso. Perché deve essere così bello? E soprattutto perché desidero tanto un uomo che non potrà mai essere mio?

«Mi dispiace...», sussurra.

Scuoto la testa e lo bacio, non voglio sentire le sue scuse, né le sue spiegazioni. Voglio lui. O meglio, voglio quella parte di lui che posso ottenere in questo momento, perché tutto il resto è sofferenza e sopravvivenza.

Nel pomeriggio lo accompagno fino alla fermata della metropolitana vicina alla galleria d'arte nella quale ha luogo la mostra. Ovviamente mi piacerebbe poter entrare con lui e vederlo al lavoro, ma dato il mio ruolo di amante, non credo proprio che sia il caso. Amante. L'altra donna. Sfascia famiglie. Puttana. Ci sono molti modi per definirmi, ma in effetti quello che mi sembra meno offensivo è proprio amante. E mi va bene definirmi così, perché a tutti gli effetti è quello che sono. Non ne vado certo fiera, ma sono anni che me ne frego di quello che la gente pensa di me e buona parte di questa corazza la devo proprio al mio lavoro. Non faccio i salti di gioia nemmeno per il ruolo che rivesto, tuttavia secondo la mia azienda sono brava a svolgere le mie mansioni e questo mi basta.

È Cristiano a risvegliarmi da queste riflessioni, quando mi trascina in un angolo buio, prima di risalire in superficie, e mi bacia con ardore.

«Ti telefono appena riesco a sganciarmi da questa mostra», afferma.

«Potremmo andare a cena da qualche parte...», tento di proporre, ma sta già scuotendo la testa. «Va bene, allora cucinerò qualcosa, ma a tuo rischio e pericolo», asserisco con il sorriso stampato in faccia.

Odio i toni pesanti, ma odio ancora di più essere io a

doverli alleggerire. Be', Greta sei o non sei tu l'amante? È tuo compito, no?

«Te l'ho già detto che sei un'ottima cuoca?»

«Forse soltanto un paio di volte», rispondo con ironia, perché in verità lo dice tutte le volte che ci rintaniamo per l'intero weekend nel mio appartamento.

Mi fissa negli occhi e le sue labbra diventano una linea retta prima di muoversi per aggiungere: «E che mi dispiace della situazione, te l'ho già detto?»

«Sì, Cris, almeno un milione di volte e, anche se non cambia le cose, mi fa piacere sentirtelo dire», commento con onestà. «Ci vediamo più tardi. Buon lavoro».

Gli do un rapido bacio sulle labbra e scendo di nuovo a prendere la metropolitana, prima che qualcosa mi faccia cambiare idea e decida di raggiungerlo a quella mostra. Dopotutto è così che l'ho conosciuto. Era il curatore di una galleria d'arte nella quale esponeva anche il fidanzato di mia madre. Credo che si trattasse del numero dieci. O forse era l'undici? Ormai ho perso il conto delle sue conquiste. Ricordo che quel tizio era particolarmente gentile con me soltanto perché voleva ingraziarsi mia madre. Per essere precisa sbavava sull'eredità che i miei nonni le avevano lasciato. Nel novarese vendere rubinetterie e avere Mazzuchelli come cognome era un ottimo biglietto da visita. E devo ammettere che Mr Dieci era stato il più furbo tra gli uomini di mia madre, anche se a voler essere onesta, i primi non me li ricordo nemmeno. Ero troppo piccola e inoltre in quel periodo vivevo a Orta con i nonni.

Comunque devo riconoscere a Mr Dieci il grande merito di avermi presentato Cristiano. Appena lo vidi, il suo fascino mi colpì e, davanti a lui, pur abituata a essere temuta sul lavoro, mi sentii piccola e fragile in un modo che

non ricordavo di aver mai provato. Sarà stato il suo metro e novanta di statura oppure il modo in cui il suo sguardo scivolò lungo il mio corpo, ma sta di fatto che fin dal quel primo istante mi resi conto che avrei fatto qualunque cosa mi avesse chiesto. Qualunque. Notai subito la fede nuziale al suo anulare e quando alla fine della serata mi chiese il numero di telefono, glielo diedi senza esitazione.

Tornata a casa, quella sera, mi rimproverai, perché come al solito ero attratta da uomini più grandi di me. Rammento anche che mi misi a ridere da sola come una stupida pensando alla legge del contrappasso: mia madre si sceglieva uomini sempre più giovani e io ero attratta da quelli più maturi.

All'una del mattino il mio cellulare si mise a squillare. Numero sconosciuto. Oddio, non poteva essere lui! Chiamarmi così presto sarebbe stato da pazzi!

«Pronto?»

«Greta, ciao, sono Cristiano... Ehm, ci siamo conosciuti questa sera... Cioè, volevo dire che ci hanno presentato circa tre ore fa. Insomma, mi sento un po' scemo a chiamarti a quest'ora, ma... Ti volevo augurare la buonanotte!». Le risate furono trattenute dallo stupore.

«Di solito funziona?»

«Cosa?»

«Questo. Funziona questo modo di abbordare una donna?», gli domandai consapevole che, se l'avessi avuto di fronte, la mia sicurezza si sarebbe sgretolata in un attimo. Dall'altro capo del telefono giunsero solo delle risate sommesse.

«E che ne so, Greta!». Il modo in cui pronunciava il mio nome era così carezzevole. «Eviterò giri di parole e non ti mentirò. Sono sposato e non sono abituato a telefonare a delle sconosciute nel cuore della notte».

La cruda verità non mi smosse di un millimetro. Era sposato. Lo avevo già capito, anche se forse avevo sperato altro.

«E allora come mai mi hai chiamato? E non dirmi che è soltanto per augurarmi la buonanotte, non sono così ingenua».

«Perché non ho smesso per un attimo di pensare a te». Un battito era già saltato. «E perché vorrei rivederti». Secondo battito andato. «E visto che sono così sincero da fare schifo, aggiungo che per tutta la sera avevo una voglia incredibile di baciarti». Terzo battito mancato. Elettrocardiogramma piatto.

«Domani sera sono libera... Ti mando un sms con l'indirizzo di un locale molto carino e tranquillo dove possiamo incontrarci», risposi ancora intontita dalle sue parole.

«Non puoi immaginare quanto tu mi stia rendendo felice. A domani allora. Notte serena».

Ricordo bene l'ansia mista alla trepidazione che mi accompagnò nelle ore successive fino al nostro appuntamento. La parola adatta era: combattuta. Una guerra interiore tra la voglia di lasciarmi andare e la ragione che mi ricordava dell'esistenza di sua moglie. Quella sera, quando mi riaccompagnò fino alla mia porta, appena lo vidi sulla soglia feci la mia scelta. Una scelta di cui ancora oggi pago le conseguenze, ma che non rinnego perché, nonostante tutto, quello che ricevo da lui è molto di più del dolore che provo quando torna da sua moglie.

Proprio come adesso. È appena salito sul treno che lo riporterà a Milano. Ho vissuto questo fine settimana con intensità, senza pensare al dopo, senza chiedere nulla. Mi sono fatta bastare quello che poteva darmi ed è stato meraviglioso. Un amante attento e sublime. Come ormai

accade spesso, ho imposto alla mia testa e al mio cuore di vivere solo il presente. Quell'attimo e nulla di più.

Ma in questo istante, mentre il treno sta sparendo dalla mia vista, Cristiano si sta portando via un altro pezzo di Greta Rovati. Una parte che è persa per sempre. Non so se chiamarlo orgoglio per non essere riuscita a mantenere l'ultimatum che gli avevo imposto, sensi di colpa nei confronti della mia coerenza... Indipendentemente da come si possa definire, sto perdendo frammenti di me ogni volta che stiamo insieme.

All'inizio della nostra storia non me ne accorgevo nemmeno, ma dopo tre anni di relazione sono come una statua di gesso che con l'incedere del tempo si sgretola e si consuma, ogni giorno, sempre di più.

Mentre rifletto su questo aspetto della mia vita, cammino verso la Betapharma e torno a essere la dottoressa Rovati. Odio il lunedì, e questo in particolar modo! Raggiungo di corsa Matilde in sala riunioni perché sono in leggero ritardo, anche se non devo darle giustificazione a nessuno.

Appena varco la soglia lei alza la testa da tutte quelle scartoffie.

«Ciao, è partito?», mi domanda abbassando subito i suoi occhi scuri. Matilde sa che ho una relazione con Cristiano e sa che è sposato. Stop. Niente di più. In situazioni come la mia è meglio essere trasparenti con la propria assistente, oppure si rischia grosso. Meglio avere qualcuno che regga il gioco se le cose dovessero volgere al peggio.

«Sì, l'ho appena accompagnato alla stazione». Ma tutto deve fermarsi lì. Nessun coinvolgimento o sentimentalismo. «Che cosa abbiamo in programma oggi?»

«L'ufficio Controllo di gestione. Queste sono le schede, gli ho dato un'occhiata ieri sera, mi pare che ci sia qualche potenziale esuberante». Mi porge una pila di dossier.

«Perfetto, allora iniziamo proprio da qui». Apro le schede e dopo averle lette attentamente, il quadro che ne risulta è piuttosto chiaro. «La situazione è semplice, ci sono due persone che svolgono le stesse mansioni. Con la vendita di uno dei comparti, basterà un solo responsabile». Uno dei nomi dei senior controller mi ricorda il tizio con cui stavo parlando qualche giorno fa: ingegner Norberto Castelli. L'altro è un certo Patrik Perri. «Scusa, Matilde, ma non manca una C in questo nome?»

«A dir la verità lo pensavo anche io, così ho guardato il suo fascicolo all'ufficio Risorse umane e ti confermo che si scrive proprio così. È nato trentun anni fa a Stoccolma da madre svedese e padre italiano».

«Avrà le sembianze di uno di quei vichinghi biondi con gli occhi chiarissimi e la pelle diafana», borbotta io.

«I vampiri sono tornati di moda, non lo sapevi?», aggiunge lei sorridendo e io mi ritrovo a contraccambiare.

Dopo otto ore quel guizzo di ilarità è stato sepolto sotto una pila di faldoni. Abbiamo redatto la proposta di riduzione dell'organico per quell'ufficio comprensiva dei nomi e delle relative motivazioni. Guardo Matilde che da metà mattina avrà detto quattro parole in tutto.

«Andiamo a cena?», propongo.

«Va bene», mi risponde mesta.

Quando scendiamo al piano terra, è già piuttosto tardi. Ai tornelli c'è un uomo che sembra borbottare da solo. Pare che il suo badge non funzioni e non riesce ad aprire la sbarra per uscire. Noi ci incamminiamo verso la corsia utilizzata dai dirigenti e dai direttori. Mentre gli passiamo accanto, mi ritrovo a osservarlo. È alto, pallido, i capelli chiarissimi. È agitato e sembra molto nervoso. Noto che Matilde lo sta fissando con troppa insistenza, poi si gira verso di me, bianca in volto come se avesse visto un fantasma.

«Potrebbe essere uno di quelli che abbiamo deciso di...», bisbiglia.

«Sbrigati, andiamo che ho fame».

La interrompo, perché ho capito a chi si riferisce. Quell'uomo dall'aspetto nordico potrebbe benissimo essere una delle persone che vogliamo proporre per la mobilità. Quando esco dall'edificio, chiudo la giacca, colta da un brivido. Appena sento i passi della mia assistente, non aspetto che mi raggiunga, ma mi dirigo verso la metropolitana. Il rumore dei suoi tacchi smette un secondo, per poi affrettarsi nel tentativo di starmi dietro.

Nessuna delle due ha voglia di parlare, nessuna cerca argomenti di conversazione e ognuna riflette in silenzio. Io sto pensando che rientrare in quel minuscolo appartamento al residence mi fa sentire terribilmente sola. Soprattutto oggi, dopo tre notti passate con Cris.

Mentre siamo in attesa che si aprano le porte dell'ascensore, Matilde sembra ritrovare la voce all'improvviso.

«Poteva essere uno di loro», sussurra, fissando davanti a sé. Oddio, si sta ancora torturando per quell'uomo che abbiamo visto nella hall?

«Non è detto», ribatto tentando di tagliare il discorso prima che assuma proporzioni esagerate.

«Ma poteva!», alza la voce e mi fissa. Direi che è troppo tardi! La sua coscienza ha preso il sopravvento e nel nostro mestiere non va affatto bene. Sospiro e alla fine devo toccare un argomento che ho rimandato per troppo tempo.

«E se anche fosse, che cosa cambia?», le chiedo fissandola negli occhi.

«Non lo so, io... Non posso sapere... Tu come fai?». Straparla e si ferma quando le porte si aprono.

Salgo, ma lei resta fuori, allungo la mano e premo il pul-

sante otto. Dopo qualche istante di esitazione, lei cambia idea e salta dentro al volo.

«Se vuoi continuare a fare questo lavoro», le spiego senza smettere di tenere gli occhi sul display, «devi imparare a gestire le tue emozioni, perché scegliere chi tagliare sulla carta non è nulla rispetto a quando dovrai comunicare a quella persona che può prendere le sue cose dall'ufficio e non deve più presentarsi in azienda».

Otto. Le porte si aprono al mio piano, mentre sento la mia assistente che tira su con il naso. Quando esco, lei non ha ancora schiacciato il pulsante per il sesto.